

Trent'anni di rivolte

Non ricordo negli ultimi trent'anni un solo progetto ministeriale di maggiore o minore riforma per l'Università che non abbia suscitato la "rivolta" della medesima, come da trenta anni i giornali puntualmente e compiaciutamente titolano.

Come è possibile, mi chiedo, che nulla andasse mai bene, che tutti i ministri fossero degli incapaci, tutti i provvedimenti sbagliati? La verità è che per chiunque lavori - e soprattutto abbia un ruolo di responsabilità in un Ateneo (a cominciare dai Rettori) - la cosa più razionale è quella di non essere mai d'accordo con i provvedimenti del centro, di protestare sempre qualunque cosa si decida di cambiare. Il cambiamento infatti colpirà inevitabilmente qualche interesse: di chi aveva vantaggio dalla situazione precedente o da chi sperava in un cambiamento maggiore e/o diverso; ovvero, come è quasi sempre il caso, susciterà l'attivismo di quella minoranza - l'unica capace di farsi sentire - che interpreta l'Università come una sede privilegiata della lotta politica. Protestare, dunque, procura le simpatie di tutti costoro.

Non protestare, invece, o addirittura dirsi d'accordo con quanto proposto dal centro non solo non produce nessun vantaggio o popolarità ma anzi pone nella posizione, sempre sgradevole per chi vive in ambienti culturali, di ritrovarsi schierato dalla parte del potere. Ciò vale in specie per i Rettori, la cui elezione o speranza di rielezione si deve al consenso dei loro docenti, a cominciare dai ricercatori.

È grazie a questo meccanismo che 1000-2000 docenti protestatari da decenni si trasformano magicamente nell'Università tutta intera, impadronendosi di un ruolo di rappresentanza che numericamente sono ben lungi dall'averne ma che nessuno si è mai sognato di verificare. È grazie anche, inutile dirlo, al silenzio di chi non sa o non vuole farsi sentire. Entrando

nel merito delle questioni del provvedimento in discussione, dico subito che esso è lungi dal soddisfarmi, innanzi tutto per le cose che non ci sono e che invece personalmente considero ormai assolutamente indispensabili per rimettere le cose dell'Università sui binari giusti. Manca soprattutto nel provvedimento Moratti quell'impulso deciso ad una vera, ampia, liberalizzazione (innanzi tutto dei curricula, dell'organizzazione degli studi) che sarebbe auspicabile e che a questo punto deve esplicitamente avere di mira l'abolizione del valore legale del titolo di studio. Quello che c'è non è molto ma a mio giudizio è positivo. È positivo ad esempio stabilire la contrattualizzazione dei ricercatori futuri e insieme una vasta riserva di possibilità concorsuali per i ricercatori esistenti, tale da far superare a tutti i meritevoli il collo di bottiglia creatosi negli anni passati. Sono sicuro che questo provvedimento va incontro agli interessi e ai desideri della maggior parte dei ricercatori. Quelli che protestano sono invece solo un'assoluta minoranza: la loro opinione conta, ma non può pensare di sostituire quella della maggioranza. t.

